

Sapienza & follia della Croce

Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló; Sapienza & follia della Croce pubblicato in Studi Cattolici, settembre 1987, nr. 439, Milano 1987, p. 580-584.

Giambattista Torelló

L'evento giubilare

SAPIENZA & FOLLIA DELLA CROCE

Don Giambattista Torelló, sacerdote, teologo e psichiatra catalano-italo-austriaco ben noto ai lettori di Sc, è stato l'ospite d'onore al Convegno di docenti universitari organizzato dalla Fondazione Rui al Castello di Urio (Como) dal 30 maggio al 1° giugno scorsi, sul tema *Verso il Giubileo del 2000. Radici spirituali e progetti culturali*. A lui è stata affidata la prolusione, che siamo lieti di riprodurre. Altre relazioni sono state pronunciate dai prof. Sergio Zaninelli e Lorenzo Ornaghi; una tavola rotonda ha visto la partecipazione di Francesco D'Agostino, Leonardo Urbani, Carlo Rossella e Leonardo Mondadori.

L'evento che celebriamo è invero l'unico che merita d'essere celebrato. E ciò, a mio modo di vedere, per diversi motivi:

1) perché l'evento di duemila anni fa non è sprofondato nel passato, ma è presente, ed è questa attualità o «contemporaneità», per dirla con Kierkegaard – che non riduce la celebrazione a commemorazione, con tutte le sue inevitabili frange di nostalgia, ma ne fa una festa;

2) perché l'evento festeggiato è nient'altro che la salvezza, non di qualcosa o qualcuno, bensì la salvezza di tutti e di tutto.

E poi, non in terzo luogo, ma toccandone l'essenza, perché la salvezza universale, personale e cosmica, non è un processo né una «energia» trasformante, ma una persona («*Salus tua ego sum*: Io sono la tua salvezza», Sal 35, 3). «Il Signore è la mia luce e la mia salvezza» (Sal 27, 1). «*Ego, ego sum, ego feci... ego portabo; ego fecit et ego feram, ego portabo et salvabo*, io sarò sempre stesso... io vi sosterrò, vi porterò e vi salverò» (Is 46, 4), ha detto Lui per bocca dei suoi profeti ripetutamente. La salvezza non è una

scala «giacobbea» gettata giù dal cielo fino ai sottostanti abissi aperti e minacciosi del naufragi totale del creato. Non è una verità finalmente assoluta e illuminante le tenebre del mondo affossato nella bugia dell'autosufficienza più o meno dichiarata mente «illuministica». Non è una vita mortale scoscesa e dirompente, anonima e avvolgente sull'umanità malferita e agonizzante.

La salvezza che è la sostanza del cristianesimo e che ora, alla soglia del terzo millennio, celebriamo non è una gnosi particolare, né un cammino offerto e sbarazzato da fuorviamenti, e neanche una vitalità nuova che ridesta i tramortiti essa è la persona dell'Uomo-Dio, Gesù Cristo, unico Mediatore tra il Dio tradito e l'uomo suicida. Anche qui bisogna precisare che il Salvatore, che è Egli stesso la salvezza, non è un mediatore a mo' di negoziatore o di paciere neutrale tra due Irriconciliabili. Egli, nella sua Persona, è l'unità di Dio e Uomo, è la riconciliazione che trascende tutte le riconciliazioni pensabili e realizzabili. perché Egli è Persona divina; eppure, veramente e totalmente incarnata: «*Totus in suis, totus in nostris*». Per questo Egli non ha detto «Io vi mostrerò la via» (che avete smarrito), ma «IO sono la Via»; e non ha detto «Io vi chiarirò la verità»; ma «IO sono la Verità»; e neppure ha detto «Io vi porgo la vita», ma «IO sono la Vita» (Gv 14. 6). Egli è il Logos, il Verbo, la Sapienza per cui tutto è stato fatto, ora Egli stesso è fatto carne. esauriente svelamento – rivelazione – del Dio nascosto, ineffabile, incomprensibile: Colui che «abita una luce inaccessibile» (1 Tm 6, 16) è ora nel mondo, «Luce del mondo», la Verità assoluta resa palpabile, visibile, «La verità non ci è stata elargita in modo che noi la riceviamo, per poi. staccata da Lui, farci conoscere il Padre e avere un rapporto immediato con Lui: no! La Verità è il Mediatore stesso, e da Lui svelata e donata» (R. Guardini). San Giovanni lo dichiara nel prologo del suo Vangelo: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (Gv 1, 18), non a mezzo di parole, ma della Parola che è Lui. «Filippo [...], chi ha visto me, ha visto il Padre [...] Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?» (Gv 14, 9-10). E in questa «visibilizzazione» di Dio nel Cristo è tutta la verità: la verità di Dio, la verità dell'uomo e di tutte le creature. Egli è il capo del Corpo totale, che è la Chiesa, per cui «chi non ascolta la Chiesa, ritenetelo un pagano» (cfr Mr 18, 17). Con Romano Guardini dobbiamo quindi affermare: «Il contenuto di una dottrina è cristiano soltanto nella misura in cui esso, per Cristo, si trova nella Chiesa e ci è offerto dalla Chiesa».

L'amore si consuma nel dono

Il senso dell'evento giubilare è il senso di tutto il cristianesimo, che sant'Ireneo, probabilmente per primo, ha formulato così: «Dio diventa uomo affinché l'uomo diventi Dio»: «*Jesum Christum dominum nostrum, qui propter immensam suam dilectionem factus est quod sumus nos, uti nos perficeret esse quod est ipse*» (*Adversus haereses*, 411). Tommaso d'Aquino ha espresso il medesimo concetto con la sua abituale drasticità: «L'Unigenito Figlio di Dio, volendo farci partecipi della sua divinità, assunse la nostra natura, si fece uomo allo scopo di fare gli uomini dei» (Opusc. 57, in festo Corporis Christi, lect. 1-4). E il Papa Pio XII, nella sua enciclica *Mystici Corporis* (1943, n. 441): «Se il Verbo "si esinanì prendendo la forma di servo" (Fit 2. 7), ciò fece anche per rendere partecipi della divina natura (cfr 2 P: 1, 4) i suoi fratelli secondo la carne, sia nell'esilio terreno con la grazia santificante, sia nella patria celeste col possesso della beatitudine eterna. Perciò l'Unigenito dell'Eterno Padre volle essere figlio dell'Uomo, affinché noi divenissimo conformi all'immagine del Figliolo di Dio (cfr Rm 8, 29) e ci rinnovassimo secondo l'immagine di Colui che ci ha creati (cfr Col 3. 10)».

E tutto ciò perché Cristo è la rivelazione esaustiva di Dio, la cui essenza è l'Amore, quell'Amore che costituisce la vita interiore della santissima Trinità: dono del Padre al Figlio e del Figlio al Padre, e lo Spirito Santo è il bacio che li unisce senza confonderli. Questa «estasi» trinitaria trabocca, per così dire, ed è la Creazione. L'uomo sarà poi quella creatura singolare che insorge nel mondo luminoso quale «immagine» del Dio-Amore, e quindi veramente libero – l'Amore non vuole mai opprimere o manipolare il tu, bensì crea e rispetta la sua libertà –; ma egli si ubriaca di autonomia, precipitando così nel dolore, nell'angoscia e nella morte. Dio non è costretto a salvarlo, non perderebbe nulla se l'uomo si perdesse definitivamente, ma sarebbe stato «*indecorum*» (diceva sant'Atanasio) o «*indecens*» (per dirla con sant' Anselmo) che il suo capolavoro, la sua immagine fosse totalmente distrutta. Ed ecco che la Sapienza (follia dell'Amore infinito) «abbassò i cieli e discese» (Sal 18. 10), e s'introdusse nel Creato, dando la sua vitalità alla materia, alla carne, al pane da mangiare affinché l'uomo vivesse di Lui come Egli (folle, folle!) vive del Padre (Gv 6, 57), cioè, affinché l'uomo s'«indii», si divinizzi.

Del dono totale di Dio agli uomini Cristo morrà sulla Croce – «scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani» (1 Cor 1, 23); Egli si spossa del potere, dell'onore, di ogni consenso e compagnia... causa della sua angoscia, della nausea e del senso di abbandono (persino del Padre), e dello scacco di fronte ai potenti del sinedrio, della giustizia romana e di tutto il popolo, «Il mondo non mi vedrà più» (G 14, 19) disse Gesù, perché il risorto apparirà solo ad alcuni eletti ma non al Sommo Pontefice, non al

governatore, non alle masse che un tempo lo seguivano e osannavano... Egli vuole dai suoi la fede nell'Amore incarnato, non la capitolazione di fronte alla sua Onnipotenza. Per dirla altrimenti: Egli si consuma nel dono, e così rivela del tutto l'Essere divino, l'Amore folle che la Sapienza dissanguata sul legno rende palese. A Natale «si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini» (Tt 3, 4); sulla Croce si rivela l'Amore onnipotente, che si sperpera fino allo scolamento dell'ultima goccia di sangue (simbolo biblico della vita): «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito!» (Gv 3, 16).

Non il dolore, ma l'amore

E mi pare che noi tutti, e non solo una buona parte della teologia contemporanea, capiamo a poco a poco un po' meglio l'evento salvifico. Perché la teologia della salvezza – la soteriologia – e quasi tutta la devozione moderna sono state a lungo dominate da una «grossolana versione della teoria anselmiana della espiazione o soddisfazione» (J. Ratzinger) che in qualche modo prolungava le concezioni delle religioni culturali primitive: il Dio adirato a causa del mostruoso delitto degli uomini bisognava rabbonirlo e riconciliarlo col sacrificio, quale distruzione di animali e persino di uomini. La giustizia esige che l'infinita offesa – che è il peccato – fosse soddisfatta mediante un sacrificio-distruzione parimenti infinito. E siccome l'uomo non è in grado di offrire una soddisfazione infinita, bisognava che un Uomo-Dio fosse sacrificato... Ma questa *esigenza* getta una luce sinistra sull'immagine del Dio che Gesù ha rivelato (il Padre che vuole la morte del Figlio quale condizione del perdono dei peccati degli uomini!), questo Padre che Cristo presenta nella parabola del figliol prodigo, che va all'incontro del pentito che ritorna, non gli lascia finire le parole umiliate e imploranti grazia, gli getta le braccia al collo, lo bacia e lo festeggia con una gioia che rallegra persino il cielo intero. Poiché è un'altra giustizia quella che Cristo rende visibile: essa non dà all'uomo quel che è dell'uomo (*unicuique suum*), bensì dà all'uomo quel che è di Dio: la vita divina stessa, mediante la sua discesa e il dono di sé fino alla morte. Il gesto espiatorio viene da Gesù ribaltato, chiarisce Ratzinger: non l'uomo va a Dio e gli offre un dono espiatorio, ma Dio viene all'uomo e a mezzo del suo dono di sé totale, che le sue braccia aperte sulla croce evidenziano. non solo lo purifica, gli perdona tutti i peccati, ma lo innalza alla partecipazione della sua Vita, cioè non solo lo salva ma lo santifica, lo divinizza. Il Nuovo Testamento non dice che gli uomini si riconciliano con Dio, come ci si potrebbe attendere dato che furono loro a mancare, e non Dio, essa dice piuttosto che Dio in Cristo ha riconciliato il mondo a sé (2 Cor 5, 19), Sacrificio sì, quale «fare sacro» di

questo Dio, «del quale proprio il compatire sempre e il perdonare», e al cui perdono non si confarebbe tale nome se avvenisse a prezzo di una pena di morte universale, poiché «in Cristo era ogni uomo». Una preghiera liturgica (Colletta della XXVI domenica del Tempo ordinario) dice che «Dio rivela la sua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono». Di questo Dio di Gesù Cristo – non dei filosofi e sapienti – affascina proprio il perdonare e salvare gratuitamente, ripeteva con veemenza il beato Josemaría Escrivá, più ancora che la Creazione e l'Incarnazione! Chi non ricorderà qui la grandiosità del *Dies irae* di Jacopone tramandatoci dal *Requiem* di Mozart: appare il Re della maestà tremenda («*Rex, rex tremendae maiestatis*»), e il mondo atterrito si prosterna... ma presto suona con la stessa forza espressiva quel «*qui salvando salvas gratis*», che fa scaturire dal cuore dei peccatori l'implorazione speranzosa: «*Salva me, salva me fons pietatis*».

Gesù aveva ricordato ai farisei l'ammonimento del profeta Osea (6, 6): «Andate dunque e imparate che cosa significhi: "Misericordia io voglio e non sacrificio" (Mt 9, 13), quella misericordia che «*secundum se est maxima virtutum*», «effetto della carità», e che nelle opere di Dio sta sempre molto al di sopra, «*eminet*», rispetto alla giustizia (Tommaso d'Aquino. *Summa theologiae*, II-II, q. 10, a. 4; q. 28, princ., e 1, 23 ad 2).

La passione, la sofferenza del Cristo, non dev'essere ridotta ai davvero atroci dolori fisici perché la sofferenza essenziale fu quella che accompagnò tutta l'esistenza terrena del Verbo fatto carne: l'incomprensione, il disprezzo, l'essere ritenuto pazzo da parenti e concittadini, la durezza dei cuori, la calunnia e infine la «maledizione di Dio» che cade su coloro che pendono dalla croce, secondo la tradizione rabbinica (Dt 21 23). Questa è la sofferenza che to accascia nel l'orto degli ulivi! Essenzialmente la passione Cristo è il suo esistere teso e straziato tra ciclo di mondo nemico, il seppellimento del chicco di grano che è fecondo soltanto se muore (Gv 12 24). L'essenza del sacrificio non è il dolore o la distruzione di qualcuno o di qualcosa, bensì l'amore: soltanto nella misura in cui l'amore erompe e rompe, lacera, strazia e crocifigge, il dolore fa parte del sacrificio, quale «forma» dell'amore in un mondo contrassegnato dall'egoismo. Il dono di sé dell'Amore onnipotente e per-dono, liberazione dal peccato e dalla morte del peccatore, San Giovanni, nella sua prima Lettera (4, 16), riassume così tutta la nostra fede: «Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui».

Questa è la follia dell'amore nuziale di Dio nell'antica alleanza con Israele, la sposa, nel deserto in cui lei si smarrisce: deserto dei quarant'anni di dei viaggio verso la terra promessa: deserto del rovello e dello strazio

interiore, delle lotte tra i giudici e i re, deserto del tramonto... Lì, proprio lì, Dio mormorerà le sue parole più tenere all'amata: «Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento, quando lici mi seguivi nel deserto» (Ger 2, 2-3). Ma questa sposa incespica, s'imbriglia sempre di nuovo nelle trappole demoniache della steppa, nei deliri della concupiscenza: «Già da tempo hai infranto il tuo giogo, hai spezzato i tuoi legami e hai detto: Non ti servirò! Infatti, sopra ogni colle elevato e sotto ogni albero verde ti sei prostituita [...] giovane cammella leggera e vagabonda, asina selvatica abituata al deserto [...] chi può frenare la sua brama?» (Ger 2, 20-24). Israele, la sposa, si prostituisce agli idoli, si vende ai regni pagani dei vicini poderosi, e abbandona il divino Amante. Ma gli idoli cortigiani diventano strumento del Dio geloso, e cadono su di lei, la stuprano e la buttano nella solitudine più sconsolata:

«Quomodo sola sedet civitas plena populo!

Ah, come sta solitaria la città un tempo ricca di popolo!

Grande come il mare è la sua ferita.

Essa piange amaramente nella notte,

le sue lacrime scendono sulle guance;

nessuno le reca conforto,

fra tutti i suoi amanti.

Perché la vergine è distrutta,

la figlia del mio popolo» (cfr Lam 1, 1-3).

In mezzo a questo turbine di fuoco si ascolterà la voce vivificante dell'amore folle del folle Sposo:

«Ti ho amato di amore eterno,

per questo ti conservo ancora pietà.

Ti edificherò di nuovo, ti ridarò la verginità.

Io ti ricondurrò dal paese del settentrione,

e ti raduno dall'estremità della terra...

Io cambierò il tuo lutto in gioia»

(cfr Ger 31, 1-13).

Erich Przywara osserva che questa è l'immagine dell'amore di Cristo alla sua Chiesa, la Chiesa pellegrina che procede attraverso il deserto della storia, tra i ruderi di questo mondo, portando il sigillo dell'Agnello che si dona a lei senza posa, folle sposo di sangue, corpo del suo corpo. E così come allora Israele si alleava coi regni pagani che gli stavano intorno e

l'assediavano, così la Chiesa è tentata sempre di nuovo di congiungersi con i poteri mondani (politici, culturali, economici e persino rivoluzionari) di ogni epoca: con il potere religioso della Sinagoga (nella lotta dei primi tempi tra un cristianesimo giudaizzante e quello aperto ai gentili), col potere politico dell'Impero Romano (dopo Costantino), col potere politico-sacrale di un «Sacro Romano Impero» (bizantino, carolingio, ottoniano), col potere di qualche «nazione sacra» (la Spagna dei «re cattolici», la Francia dei «re cristianissimi», l'Inghilterra del «Difensore della fede»), più tardi col potere dei partiti politici, della «cultura cristiana», della scienza e persino della tecnica: l'economia, la pubblicità o la propaganda «cristiane»... E fu, certo, il timore santo che si perdesse la memoria del Cristo, quel che la mosse a codeste impossibili leghe. Ma questo timore approda inevitabilmente alla «idolatria della carne» delle rispettive epoche, nel vecchio peccato d'Israele che Geremia metteva alla gogna: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno» (Ger 17, 5). Perciò la Chiesa cadde e cade sempre di nuovo, sotto i pugni e le spade della carne idolatrata, e appare colpita e abbattuta da quei popoli e quelle culture che lei aveva assunte nella sua carne – persecuzioni da parte degli ebrei, dei greci, dei romani, dei germani... – e di quelle strutture nelle quali essa si era rifugiata e con cui s'era fin troppo identificata... per paura della follia della Croce.

Ma anche in lei si avvera quella realtà cristiana che Paolo aveva proclamato: «Siamo ritenuti moribondi, ed ecco viviamo» (2 Cor 6, 9). La Chiesa-Sposa si rialza sempre di nuovo, mediante la potenza della Croce, e acquista una nuova verginità oltremodo feconda: «Il Signore crea una cosa nuova sulla terra: "*Femina circumdans virum*", la donna cingerà l'uomo!» (Ger 31, 22). La Chiesa Vergine che abbraccia il suo Sposo sempre giovane, Gesù Cristo, per portarlo – Lui solo! – ovunque e mostrarlo e consegnarlo agli uomini quale Crocifisso, mediante «la stoltezza della predicazione» (1 Cor 1, 21) fiduciosamente assunta.

La croce del cristiano

E così è la storia del rapporto di Cristo col singolo: la storia del dono di Dio all'uomo – in Cristo e per Cristo – e del dono dell'uomo a Dio. Questa però non è l'oblazione di qualcosa di proprio («Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto?, 1 Cor 4, 7), ma il tentativo mai concluso e sempre crocifiggente di rompere la chiusura egotica, di allargare la personale ricettività e, così, «di chiarezza in chiarezza», arrivare a essere riempiti dello Spirito del Signore (cfr 2 Cor 3, 18). E sempre la storia d'un Amore folle, alla ricerca del traditore idolatra per riportarlo all'ovile, e la storia del peccatore, che si lascia prendere e finalmente rende amore per Amore,

perché non è più egli che vive, «ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20). La vita del cristiano, diceva il beato Josemaría Escrivá, è un percorso che ha per meta la completa follia per Gesù Cristo. Siamo cristiani, battezzati nella sua morte, corredentori del mondo nella misura in cui siamo con lui crocifissi (cfr Gal 2, 15), crocifissi al mondo (Gal 6, 14), resi folli e dileggiati e scartati da questa cultura di saggi e prudenti, che sempre di nuovo libera Barabba e condanna Cristo alla morte. E la nostra tentazione sarà sempre la stessa: il compromesso con lo spirito del tempo, per sfuggire la follia della Croce, affinché il nostro cristianesimo venga accettato e non lo si ritenga sorpassato o nemico del corpo e del mondo.

Ma non si creda che la Croce, che ogni discepolo di Cristo deve prendere su di sé ogni giorno, si trovi soltanto in opposizioni o persecuzioni o dolori straordinari: essa è senza splendore, veramente quotidiana, ma sempre croce di scandalo e di stoltezza:

- lo scandalo dell'attività professionale vissuta come servizio e non quale strumento di ambizione, di potere o di avidità di danaro;
- lo scandalo dell'obbedienza al Magistero della Chiesa, in mezzo al clamore dell'adulterio frenetico e della critica sistematica;
- la follia della famiglia numerosa, generosamente edificata più sulla base del rischio della fede e della gioia di vivere che sul bilancio sicuro o su una angosciata responsabilità;
- la follia della castità in mezzo alla danza degli adoratori del maiale d'oro della nostra società nevroticamente erotizzata;
- lo scandalo della fedeltà alla Chiesa-istituzione nell'ebbro mulinare dei sedicenti «carismatici» e dei romantici dello spirito puro;
- la follia del rispetto a delle norme morali oggettive in mezzo al gregge degli illuministi tramontati ma sempre altezzosi, e dei cultori della coscienza creativa;
- la follia della preghiera perseverante, perché né incollata al sentimento né alle tecniche orienteggianti della concentrazione ombelicale, bensì scaturita dal rapporto filiale con Dio di tutte le ore e tutte le situazioni;
- e infine – perché ce ne sarebbe da non finire! – nel bel mezzo di una comunità cattolica immemore del mandato missionario ricevuto dal Cristo: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni e fate tutti gli uomini miei discepoli» (cfr Mr 28, 19) e quindi rintanata nel cunicolo asfissiante dell'autorevisionismo e insieme inebetita da ogni sorta di tolleranze e di civetterie riguardo all'esotico o al semplicemente estraneo, lo scandalo dello zelo apostolico nella famiglia, nel mercato, nell'officina, nella scuola superiore e nell'osteria, quale esigenza inderogabile di ogni battezzato... a

rischio di vedersi affibbiata la fama del fanatico fondamentalista o del crociato paranoico.

Ogni cristiano che cerchi di essere coerente deve sentirsi sulle spalle, almeno di quando in quando, il peso della croce della solitudine, della diceria, dell'incomprensione, pure della calunnia, se non la Croce «spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini» (1 Cor 4, 9), cioè, di vedersi diventato una «curiosità», un «piccolo mostro» che se non fa né pena né paura, è in men che non si dica «cane che uggia alla luna» di questo nostro mondo lunatico ed endogenamente depresso.

Questa è la croce opaca che il cristiano paradossalmente saluta: «*Ave Crux, spes unica*». Perché la speranza non è un conforto a buon mercato, bensì una corazza durissima che possono indossare solo i *fortes in fide*, capaci di trovare un significato e persino un successo nelle avversità e nelle ripulse, al di là del sensibile, del fattibile e del dimostrabile. La speranza, che si può pare chiamare «follia della croce», dà slancio, gusto di vivere, iniziativa, creatività e coraggio per sempre nuovi tentativi e ricerche delle nostre energie relative, perché essa apre gli occhi ai panorami dell'eterno, che oramai brucia nell'istante fugace. Questa speranza nel trionfo della Croce è oggetto della preghiera della Chiesa pellegrina, quando essa prostrata davanti al Crocifisso ardisce cantare: «Ti adoriamo, Cristo, e ti benediciamo, perché con la tua santa Croce hai redento il mondo».

JOSEMARIA ESCRIVA, *È Gesù che passa*, Edizioni Are Milano 1988.

VIKTOR E. FRANKL, *Der Wille zum Sinn (La volontà di significato)*, Huber, Berna-Vienna 1972.

ROMANO GUARDINI, *Das Wesen des Christentums (L'essenza del cristianesimo)*, Grünewald, Mainz 1991.

GABRIEL MARCEL, *Die Erniedrigung des Menschen* (orig: *Les Hommes contre l'Humain*), Knecht, München, 1964.

ERICH PRZYWARA, *Alter und Neuer Bund (Antica e nuova Alleanza)*, Herold, Wien 1956,

JOSEPH RATZINGER, *Einführung in das Christentum (Introduzione al cristianesimo)*, Kösel, München 1968.

GIAMBATTISTA TORELLÓ

Fonte: madurezpsicologica.com